

## Ucraina, alle radici del conflitto

Aldous Huxley diceva che se c'è una cosa che la storia ci insegna è che gli uomini non imparano nulla dalla storia. Mai affermazione fu più attuale! Le radici dei nostri conflitti affondano nel passato, prossimo e remoto, come quelle degli alberi nella terra che li sostiene. Non c'è quindi vero *conflict management* che non passi per uno studio attento di questa filogenesi storica. Lo avrete già capito: parliamo di Ucraina!

Il conflitto che si para innanzi ai nostri occhi, come i tanti che l'hanno preceduto e che, purtroppo, ne seguiranno, non è il prodotto estemporaneo di una congiuntura sfavorevole, ma l'ultimo tassello di una complessa sequenza di eventi storici, religiosi, culturali e sociologici che cercheremo, in queste pagine, di ricostruire. Non per arrivare ad un giudizio di merito, non sarebbe peraltro questa la sede, quanto piuttosto per porre le premesse di una ricostruzione del contesto sul quale la crisi attuale si staglia, lasciando ai nostri lettori la possibilità di trarne le conclusioni che riterranno essere più opportune, nel convincimento che la gestione dei conflitti sia soprattutto il frutto di un realistico lavoro di ricostruzione e integrazione che, nella ricomposizione delle opposte ragioni, deve trovare il filo di quell'arte antica e nobile che si chiama, appunto, "negoziazione".

## Un passato comune



Il territorio della Rus' di Kiev sotto Jaroslav il Saggio (XI Secolo)

Detto ciò, non stupirà che la ricostruzione storica delle origini di questo conflitto possa prendere le mosse non da una contrapposizione, ma da qualcosa che unisce, da un passato comune in cui lo spirito ucraino e quello russo, lungi dall'essere contrapposti, si uniscono: stiamo parlando della Rus' di Kiev, un nome che ai più dirà sicuramente molto poco, ma che già nei termini di cui si compone rivela un profondo tratto di connessione tra due realtà che sembrano oggi irrimediabilmente contrapposte. In sede storiografica, la cosiddetta Rus' di Kiev rappresenta il primo nucleo del futuro stato russo. Le sue origini affondano nel IX Secolo, allorché un gruppo di popolazioni slave, già presenti nelle foreste dell'Ucraina settentrionale, danno vita al cosiddetto Regno di Kiev, il cui primo re sarebbe stato Oleg, della dinastia Rurik.

Agli autoctoni slavi si affianca ben presto un secondo nucleo di popolazioni, di probabile origine scandinava, da molti identificato col ceppo dei Variaghi: i cosiddetti Rus', che per lungo tempo costituiranno l'*élite* politica e militare del nascente Stato, incorrendo peraltro

in un progressivo processo di slavizzazione dal quale si sarebbe originata la popolazione della moderna Russia, che non casualmente presenta caratteristiche somatiche che sono spesso un incrocio tra tratti slavo-orientali e tratti nordici.

L'unificazione di un ampio territorio, esteso dal Baltico al Mar Nero, il cui cuore pulsante sorgeva proprio lungo le sponde del fiume Dniepr, rese la Rus' di Kiev uno stato prospero e fiorente, punto di passaggio indispensabile per le merci che dal Nord prendevano la via di Costantinopoli, la cui influenza appare subito evidente, soprattutto nella parte meridionale del Regno, l'odierna Ucraina, che fu peraltro la prima a convertirsi, proprio in questi anni, al Cristianesimo di rito bizantino, il cui centro era, per l'appunto, la capitale dell'impero Romano d'Oriente: Tsargrad, come ancora viene chiamata in lingua slava la moderna Istanbul, la "città dell'Imperatore".

## L'epoca dei Khanati

I conflitti crescenti tra nobili e i ripetuti assalti delle tribù nomadi confinanti dovevano tuttavia minare ben presto la solidità di questo vasto Stato, causandone la frammentazione in numerosi principati, tra i quali figura quello di Perejaslav che, proprio in questi anni, comincia ad essere identificato col toponimo di "Ucraina". Le invasioni mongole del XIII Secolo pongono presto fine a questi effimeri regni che, dopo il saccheggio di Kiev del 1240, confluiscono all'interno di un grande stato mongolo, noto come Orda d'Oro, la cui forma politica prende il caratteristico nome di Khanato, dal termine Khan, che nella tradizione mongola e turanica designava colui che era investito del titolo regale.

L'esperienza politica del Khanato segna profondamente la cultura e la società tanto dell'Ucraina, quanto della vicina Moscovia, nome con il quale, proprio in questi anni, si cominciano a delineare quei territori a nord del Dniepr che sono la culla della Russia moderna. Mentre i Mongoli estendono la loro influenza sui territori prospicienti il Mar Nero, il Mar d'Azov e il Mar Caspio, dove sorgeranno i Khanati di Crimea. Kazach ed Astrahan, che torneranno alla Russia solo tra il XVIII e il XIX Secolo, la Moscovia comincia a delinearsi come il vero nucleo della resistenza all'invasione, assumendo, tra il XIII e il XIV Secolo, il rango di potenza egemone del mondo slavo in luogo della decadente Rus' kievana. A rimarcare questo spartiacque dal quale sorgerà, intorno a Mosca, la Russia moderna sono due epiche battaglie: Kulikovo, nel 1380, dove la Moscovia riesce a prevalere sulle forze congiunte dei Tartaro-Mongoli e dei Polacco-Lituani, e la battaglia del fiume Ugra del 1480, conosciuta in russo come Ugorščina, in cui le forze del Duca Ivan III sconfiggono l'esercito di Akhmat Khan, signore della Grande Orda. Dopo la battaglia, Ivan III viene acclamato 'gosudar', "Sovrano di tutte le Russie", fonda il Cremlino e inizia a regnare su un territorio vastissimo di cui solo pochi decenni più tardi sarà signore un altro Ivan: Ivan IV, il Terribile!

L'esperienza della dominazione mongola, ancora oggi ben presente nell'orizzonte storiografico della Russia moderna, doveva tuttavia lasciare un segno ben più indelebile



Ivan III Rurik, Signore di Tutte le Russie in un ritratto del XVII Secolo

nella cultura, nella società e nella politica, soprattutto della Moscovia, influenzando quel modo tutto russo di concepire l'identità del proprio Stato come un ibrido tra Occidente e Oriente, un ponte tra Costantinopoli e il mondo delle steppe, e contribuendo in tal modo alla formazione di un'autonoma e originale coscienza nazionale russa di cui l'autocrazia zarista è probabilmente l'espressione più caratterizzante. Per altri versi, è proprio in questi difficili e durissimi anni che comincia a prendere corpo anche la coscienza identitaria delle terre più meridionali, quelle che oggi identifichiamo con il toponimo di Ucraina, dove l'influenza bizantina, e poi quella lituano-polacca, confluivano in un'identità che, complice il forte legame tra il Patriarcato di Kiev e il mondo bizantino, si caratterizzava per tratti di maggiore occidentalizzazione, soprattutto nelle aree della Volinia, della Podolia e della Galizia, ponendo questa parte della Rus' in un rapporto sinergico con i regni dell'Europa orientale e allontanandola quindi progressivamente da Mosca<sup>1</sup>.

## Una terra di confine

Tra XV e XVI Secolo, subito dopo la cacciata dei Mongoli, mentre la Moscovia andava



L'Etmanato cosacco a metà del XVIII Secolo

ormai assumendo una forma politica ben definita, i territori ad Est e ad Ovest del Dniepr cominciavano a presentare quella caratteristica divisione tra province orientali e province occidentali che sta alla base del conflitto di questi ultimi anni.

Mentre, soprattutto dopo la sconfitta dell'Orda d'Oro sul fiume Ugra, i territori ad Est del Dniepr venivano interessati da un'imponente ondata migratoria di esuli e rifugiati ortodossi che provenivano dalle steppe del Kuban e dell'Asia Centrale, noti anche come *kozak/cosacchi* - termine che in lingua turca indica gli uomini nomadi, e quindi liberi -, le province occidentali (Rutenia, Volinia, Podolia e regione di Kiev) venivano progressivamente incorporate nell'emergente Confederazione Polacco-Lituana, un esteso Stato feudale sorto nel 1569 dall'unione dinastica tra il Regno di Polonia e il Granducato di Lituania, il cui sistema politico presentava caratteristiche tipicamente europee. A guidare la Confederazione era infatti un'istituzione

<sup>1</sup> La manifestazione più evidente di questa proiezione di una parte dell'attuale Ucraina verso Occidente fu probabilmente, nel corso del XVI Secolo, il progressivo allontanamento della chiesa ortodossa ucraina dalla fedeltà alla Chiesa di Costantinopoli, che si era divisa da quella romana con il celebre scisma del 1054, suscitando, anche tra le chiese dell'Europa orientale, una frattura tra quanti avevano scelto la fedeltà a Roma (Polacchi, Lituani, Cechi, Slovacchi, Sloveni, Croati e Ungheresi) e quanti si erano invece schierati con la Chiesa d'Oriente (le chiese, cosiddette autocefale, di Romania, Bulgaria, Serbia e Russia, ivi incluso il Patriarcato di Kiev, dal quale si era staccata la sede metropolitana di Mosca). Nel 1596, con la cosiddetta Unione di Brest, gli ortodossi dei territori ucraini occidentali e di alcune regioni confinanti, spinti da questo crescente desiderio di riavvicinamento a Roma e alla Chiesa d'Occidente, si costituiscono in una Chiesa autonoma, nota come Uniate, scegliendo di tornare nel seno della Chiesa cattolica romana, pur conservando riti e tradizioni di culto bizantini. Tale Chiesa, ancora oggi operante in questi territori, è probabilmente una delle manifestazioni di questo sempre più evidente divorzio tra Mosca e Kiev che era venuto maturando dopo gli anni della dominazione mongola.

monarchica di tipo completamente diverso da quella autocratica della vicina Moscovia, in cui il re veniva eletto da un'assemblea di nobili (la cosiddetta *szlachta*), nota come *sejm*, prefigurando una sorta di monarchia costituzionale *ante-litteram*.

Più a sud, lungo le coste del Mar Nero e del Mar d'Azov, il territorio ucraino era ancora assoggettato all'antico Khanato di Crimea che, pur essendo diventato vassallo dell'Impero Ottomano, preservava i tratti identitari dell'antica presenza mongola.

La porzione cosiddetta "transcarpatica" dell'attuale Ucraina, coincidente con i territori della Rutenia e della Bucovina, era infine divisa tra l'Impero Asburgico e quello Ottomano, andando a costituire una quarta identità autonoma all'interno di quel grande spazio che oggi chiamiamo Ucraina, il cui toponimo deriva, non casualmente, dall'antico slavo orientale *u okraina*, espressione che può essere tradotta come "terra di confine", proprio perché di qui passavano i confini tra numerose culture e aree di civilizzazione.

## Le due Ucraine

Tra tutti questi confini, il più delicato era, ed è, quello del Dniepr che divideva la zona di influenza polacca da quella russo-cosacca, più o meno coincidente coi territori delle attuali repubbliche separatiste del Donbass, più la zona di Chernihiv, Kharkiv e Dnipro. Qui abitavano i cosiddetti Cosacchi Zaporoghi, il cui nome significa letteralmente "al di là delle rapide (del Dniepr)" che, tra il 1583 e il 1657, erano stati vassalli tributari della Confederazione Polacco-Lituana, pur essendo organizzati in un loro specifico stato, noto come Etmanato, dal termine "atamano" che designava il grado più alto dell'esercito cosacco. Nel 1648 uno di questi atamani, il leggendario Bohdan Chmel'nyc'kyi, facendosi interprete dei sentimenti anti-polacchi della popolazione cosacca, si mise a capo di una colossale rivolta, stringendo un'alleanza con la Russia, suggellata nel 1654 con il Trattato di Perejeslav, e guidando le truppe cosacche in un lungo conflitto con la Confederazione che si concluse, nel 1667, con il Trattato di Andrusovo e la divisione del territorio ucraino tra uno stato cosacco filorusso, l'Etmanato, a est del Dniepr, e uno stato assoggettato alla Confederazione Polacco-Lituana, ad ovest del medesimo fiume. E' proprio in questi anni che deve quindi ricercarsi l'origine della contrapposizione tra le due Ucraine: quella filo-russa, nelle regioni delle steppe orientali e della Crimea, e quella filo-polacca, in quelle occidentali.



Con il Trattato di Andrusovo e la successiva occupazione di Kiev da parte dell'Etmanato veniva intanto meno anche la centralità religiosa della sede metropolitana kievana, che nel 1596 si era ufficialmente posta sotto l'autorità della Chiesa di Roma con la cosiddetta "Unia", mentre Mosca, dove intanto deflagrava lo scisma del *raskol* tra l'ortodossia riformata del patriarca Nikon e i cosiddetti Vecchi Credenti di Avvakum, diventava il nuovo centro dell'ortodossia russa, ponendo le basi per la sottomissione del patriarcato ucraino.

## Dalle spartizioni alla rivoluzione

L'autonomia effimera dell'Etmanato doveva tuttavia avere vita breve: dopo la rivolta dell'atamano Mazzeppa del 1708, ferocemente repressa da Pietro il Grande, lo stato cosacco fu definitivamente annesso allo stato russo da Caterina II, nel 1764. Metà Ucraina diventava così ufficialmente parte dei territori dell'antica Moscovia. Le altre parti lo



Pietroburgo

sarebbero diventate a breve: il Khanato di Crimea nel 1774 e le regioni ad Ovest del Dniepr tra il 1772 e il 1795, durante le celebri spartizioni con cui l'ormai debole stato polacco fu suddiviso tra Russia, Austria e Prussia.

I confini raggiunti con le spartizioni di fine Settecento dovevano restare pressoché immutati per oltre un Secolo, consolidando ulteriormente i legami tra Russia e Ucraina, con eccezione delle estreme province occidentali, la Galizia, la Lodomiria e la Bucovina, dove abitavano i cosiddetti Ruteni, termine col quale si identificavano gli Ucraini che erano sudditi dell'Impero Austriaco (dal 1867 austro-ungarico). Nonostante le promesse di autonomia incluse nel Trattato di Perejeslav, i Cosacchi dei territori ad est del Dniepr non ricevettero mai la libertà che attendevano dalla Russia, pur integrandosi sempre più nel suo apparato militare, di cui divennero il fiore all'occhiello. Nelle province ad ovest del Dniepr, dove risiedeva gran parte della popolazione non russa, il governo zarista promosse invece una progressiva politica di russificazione che si

tradusse nella soppressione della lingua ucraina negli organi di stampa e nelle pubbliche assemblee, lingua che invece continuò ad essere diffusamente parlata nei territori sottomessi all'Impero Asburgico,

Sul finire dell'Ottocento, col progredire, anche in Russia, dell'industrializzazione, le province russifone orientali cominciarono così ad essere identificate col toponimo specifico di Donbass, il cui nome deriva dall'abbreviazione dell'espressione *Donetskyi vuhilnyi basein*, traducibile come "Bacino carbonifero del Donec". Da queste regioni proveniva infatti gran parte del carbone russo, mentre le province centrali e occidentali conservavano una spiccata vocazione agricola cui si deve peraltro la celebre definizione dell'Ucraina come "granaio d'Europa".

### **Sotto il segno della rivoluzione**

L'alba del XX Secolo sorse in tutta la Russia sotto il segno inequivocabile del Socialismo e della Rivoluzione che, nel 1917, portò i Comunisti di Lenin ad assumere il controllo del Paese. In questa difficile e convulsa fase durante la quale, fino al Trattato di Brest Litovsk del marzo 1918, la Russia era ancora ufficialmente in guerra contro le potenze

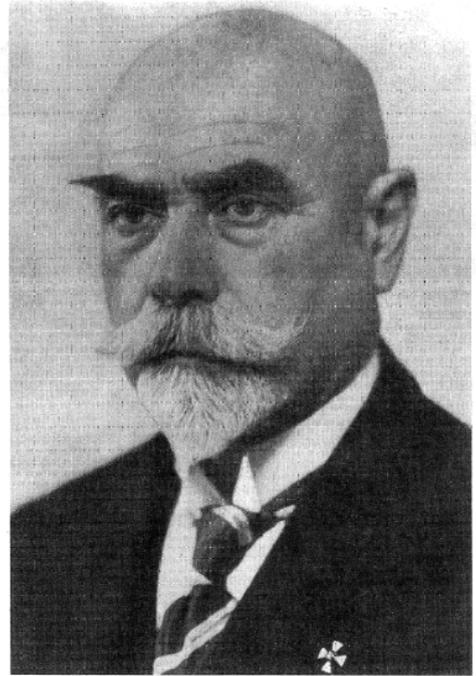
dell'Europa Centrale (Germania e Impero Austro-Ungarico), l'Ucraina divenne uno dei principali centri della resistenza anti-bolscevica, dividendosi ulteriormente tra repubbliche filo-sovietiche, ad est, e repubbliche cosiddette "bianche", ad ovest e in Crimea, dove, col supporto delle potenze occidentali, operavano gruppi militari indipendenti che si opponevano al governo bolscevico di Mosca. Tra questi, degno di particolare menzione fu il contributo delle cosiddette Forze Armate della Russia Meridionale, sotto il comando del generale Anton Denikin, prima, e di Pietr Vranghel, che gli subentrò nel distretto della Crimea, poi. Tali contingenti, composti principalmente da Cosacchi, tennero in scacco la rivoluzione per molti anni, fino al 1922, opponendosi anche alla neo-costituitasi Repubblica Sovietica di Donetsk-Krivoy Rog, che includeva i distretti carboniferi del cosiddetto Donbass.

Nel 1922 questo durissimo periodo di lotte interne fratricide si concluse con la Pace di Riga che assegnò alla Polonia la Galizia e la Volinia (che verranno poi annesse all'URSS dopo la Seconda Guerra Mondiale), riconoscendo la sovranità sovietica su tutto il rimanente territorio ucraino. Nasceva così, con l'annessione ad est dell'effimera Repubblica del Krivoy Rog, la Repubblica Socialista Sovietica di Ucraina.

Non erano tuttavia ancora passati dieci anni da questi eventi che una nuova catastrofe si abbatté sull'Ucraina e sui territori russi del basso Don e del Kuban, la cui popolazione contadina era considerata refrattaria ai principi del collettivismo sovietico, soprattutto dopo che in queste terre fertili si era consolidato un nuovo ceto di contadini proprietari benestanti, i cosiddetti *kulaki*, che Stalin considerava nemici di classe in quanto reticenti a supportare con l'extra produzione agricola gli sforzi dell'industrializzazione imposta dal *Gosplan*, il Comitato Centrale per la Pianificazione Economica. Le conseguenze di questo durissimo conflitto portarono, tra il 1929 e il 1933, alla cosiddetta collettivizzazione forzata, che ebbe la sua manifestazione più drammatica nelle requisizioni di derrate e generi alimentari e nell'inclusione di tutta la popolazione contadina nei celebri *kolchoz*, le fattorie collettive. In termini umani, il risultato di questa vera e propria deportazione di massa fu il cosiddetto *Holodomor*<sup>2</sup>, ricordato anche come "genocidio ucraino", sebbene il termine sia di interpretazione controversa perché tra le vittime vi furono anche molti *kulaki* che abitavano fuori dai confini ucraini, durante il quale morirono di fame e carestia un numero imprecisato di persone, verosimilmente tra 3 e 5 milioni.

## Guerra e dopoguerra

Sul fronte internazionale, dopo una stagione di tentate intese con l'emergente Germania nazionalsocialista di Adolf Hitler, l'Unione Sovietica doveva presto sperimentare una



Генерал Деникин в Париже. 1938 год

Il generale Anton Denikin, comandante delle armate bianche in Ucraina

<sup>2</sup> Il termine deriva dall'espressione ucraina *moryty holodom* (Морити голодом): *holod* (fame, carestia) e *moryty*, (uccidere affamare, esaurire), traducibile come intenzionalità di procurare la morte per fame. Si veda al riguardo il celebre saggio di Robert Conquest, forse il più grande esperto dell'epoca staliniana: R. Conquest, *The harvest of sorrow*, Random House, 2018.

tragedia ancora più grande con l'occupazione di una parte considerevole del proprio territorio da parte delle forze militari dell'Asse e delle Waffen SS naziste. Ancora una volta, l'Ucraina si trovò al centro di uno scontro mortale, che vide la popolazione locale dividersi



Nikita Sergeevič Chruščëv

tra una fazione patriottica filo-russa e una apertamente filo-nazista, che sperava di associarsi all'invasore per por fine alla dipendenza dal governo sovietico di Mosca. I cosiddetti collaborazionisti confluirono presto in un'organizzazione paramilitare nota come Esercito Insurrezionale Ucraino (*Ukrains'ka povstans'ka armija* – UPA) che, sotto il comando dell'ultranzionalista Stepan Bandera, si rese tristemente celebre per massacri ed eccidi terribili, soprattutto contro la minoranza polacca ed ebraica dell'*Armia Krajowa*, che abitava le province occidentali<sup>3</sup>.

Trascorsa la guerra, nuovi confini e nuovi muri sorsero un po' ovunque in quella che viene spesso definita l'Europa "post-Yalta", dal nome della conferenza, nell'omonima località della Crimea, in cui vennero delineate le sfere di influenza della cosiddetta Guerra Fredda: da una parte, ad Ovest, gli Stati Uniti con il blocco europeo occidentale, sotto l'ombrello militare della NATO; dall'altra i satelliti orientali dell'Unione Sovietica, entro i confini del cosiddetto Patto Di Varsavia. Due sistemi militari poderosi, dotati di armi nucleari, contrapposti lungo

una linea fortificata e minata che, nel famoso discorso di Fulton in Missouri, Winston Churchill chiamerà "cortina di ferro", un'espressione che è rimasta nei libri di storia!

Integrata definitivamente entro i confini sovietici, l'Ucraina, recuperate le province occidentali della Galizia, della Volinia e della Bucovina, tornò ad essere il granaio dell'URSS, ma anche la sua fonte principale di carbone. Nel 1954, per festeggiare, nel trecentesimo anniversario del Trattato di Perejeslav, l'amicizia russo-ucraina, Nikita Sergeevič Chruščëv, Primo Segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, decise di regalare la Crimea, abitata da una maggioranza russofona, alla Repubblica Sovietica d'Ucraina, ponendo probabilmente le basi per un contenzioso che sarebbe riaffiorato nel 2014.

Mentre il sistema sovietico si avvolgeva in una crescente crisi interna ed internazionale, l'Ucraina doveva tuttavia pagare, con la vicina Bielorussia, un ulteriore tributo di sofferenza. Quel tributo si chiamava Černobyl', il più grande disastro della storia del nucleare civile, che ebbe luogo proprio lungo il corso del Dniepr, 100 km a nord della capitale Kiev. L'immane tragedia che ne seguì non fu soltanto una tragedia sovietica, ma certamente contribuì ad accelerare quel processo interno di dissoluzione del sistema che

<sup>3</sup> Durante l'intero conflitto, migliaia di Cosacchi furono arruolati nelle forze armate tedesche per combattere contro Stalin. Le formazioni cosacche anti-comuniste si dimostrarono le unità volontarie più preparate e leali nei confronti dell'occupante nazista, al punto che il ministro per i territori orientali del Reich, Alfred Rosenberg, si spinse addirittura ad immaginare per queste popolazioni nomadiche una possibile origine germanica. Dopo la guerra, molti di questi Cosacchi fuggirono in Occidente, come il celebre gruppo dei Cosacchi di Linz, da dove furono poi rimpatriati alla volta dell'Unione Sovietica, dove vennero quasi tutti giustiziati.

avrebbe portato al collasso dei regimi socialisti nei Paesi dell'Europa Orientale, nel 1989, e alla fine della stessa Unione Sovietica nel 1991.

### Dal crollo dell'URSS ai fatti di Euro Maidan

Gli anni che seguono il 1990 sono una finestra sull'attualità dei nostri giorni. Occorre in primo luogo ricordare che, all'indomani della dissoluzione del Patto di Varsavia, i *leader* dei maggiori paesi della NATO si erano formalmente impegnati a non estendere i confini dell'Alleanza oltre la linea della ex Cortina di Ferro, definendo "inaccettabili" le richieste in tal senso di alcuni ex- satelliti dell'Unione Sovietica e ribadendo, durante il negoziato noto come 2+4 (USA, UK, Francia e Germania Ovest, da un lato; Russia ed ex Germania Est, dall'altro), la ferma volontà di non estendere l'ombrello missilistico della Nato ad est del fiume Oder, che segna l'attuale confine tra Germania e Polonia. In un'intervista al *Daily Telegraph* del 7 maggio 2008, Michail Gorbaciov, ultimo *leader* sovietico, aveva esplicitamente dichiarato che lo stesso Helmut Kohl gli aveva assicurato che la Nato non si sarebbe spinta ad Est di un centimetro, e lo stesso concetto era stato ribadito dall'allora Segretario di Stato USA James Baker.

Le cose, come sappiamo, andarono invece come segue: Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca entrarono nella Nato nel 1999, poco prima della guerra civile nella ex-Jugoslavia; Lituania, Lettonia, Estonia, Bulgaria, Romania, Slovacchia e Slovenia nel 2004. Successivamente negoziati sono stati avviati anche con Albania, Croazia, Macedonia del Nord, Montenegro e, appunto, Ucraina. Ma, per capire meglio come mai, proprio in Ucraina, questo contenzioso tra Russia e Nato sia venuto a deflagrare, dobbiamo fare un piccolo passo indietro e ricostruire la dinamica dei fatti occorsi in questo paese dopo la caduta dell'Unione Sovietica.



Fonte: Limes

Come ricordavamo, l'URSS si dissolve nel dicembre del 1991. Alcuni mesi prima, nel luglio del 1990, il Parlamento di Kiev aveva ratificato la dichiarazione di sovranità dell'Ucraina che era poi confluita in un vero e proprio Atto di Indipendenza nell'estate del 1991, dopo il fallito golpe a Mosca da parte di alcuni membri dell'ex-apparato sovietico. Le prime elezioni hanno luogo nel dicembre del 1991 e si concludono con un plebiscito a favore dell'indipendenza e l'elezione a presidente di Leonid Kravčuk. I rapporti con la Russia sono già tesi, perché il governo di Mosca rivendica il controllo degli armamenti nucleari e della flotta militare alla fonda nella rada di Sebastopoli, in Crimea.



Fonte: Limes

Segue una stagione di forte crisi economica, come nella vicina Russia di Yeltsin, che culmina nella nomina di un nuovo presidente: Leonid Kučma, nel 1994. Nel 2000 gli succede un governo riformista, guidato da Viktor Juščenko, il cui governo deve però dimettersi nel 2001 dopo una crisi interna. Inizia così un periodo di fortissima instabilità che si apre nel segno di una nuova presidenza, quella di Viktor Janukovyč. Le forti contestazioni seguite alle elezioni del 2004 scatenano nel Paese la cosiddetta "Rivoluzione arancione", fortemente sostenuta da Stati Uniti e Unione Europea, che si conclude col ritorno al potere di Juščenko, sotto il quale inizia un forte riavvicinamento ad Occidente che inasprisce il conflitto con Mosca, che risponde con la famosa crisi del gas che fa lievitare i prezzi degli idrocarburi in transito per il territorio ucraino. Alle successive elezioni, la vittoria del partito di Janukovyč porta ad una nuova fase di instabilità, in cui già chiaramente si delinea il conflitto in essere tra popolazioni russofone dell'est e popolazioni ucraine dell'ovest. Alle elezioni del 2010 Janukovyč sconfigge di misura la colazione guidata da Julija Tymošenko, che sarà poi coinvolta in uno scandalo per malversazione di fondi pubblici.

Nel febbraio del 2014 il dissenso tra il presidente e la parte filo-occidentale del paese raggiunge il punto di non ritorno allorché il governo sospende un accordo di associazione con l'UE. Seguono violenti scontri, noti anche come i fatti di Euro-Maidan, dal nome dell'omonima piazza a Kiev, durante i quali i nazionalisti prendono il sopravvento scagliandosi contro la popolazione delle province russofone, come ad Odessa dove estremisti di destra e paramilitari del *Pravyj Sektor* appiccano il fuoco alla Casa dei Sindacati, causando la morte di 42 persone. Mentre il Presidente Janukovyč lascia il Paese, a Kiev prende il potere Petro Porošenko che rilancia l'accordo di associazione con l'UE, promuove il riavvicinamento alla Nato e inizia la campagna militare contro le neo-costituite repubbliche separatiste di Donetsk e Lugansk, nel Donbass. Nel pieno di questa crisi, la popolazione russofona della Crimea, col sostegno dei militari russi, prende il controllo della penisola che viene successivamente annessa alla Russia, con un referendum unilaterale, nel marzo del 2014.

L'*escalation* del conflitto raggiunge però il suo apice proprio nel Donbass, dove la crescente crisi economica e i frequenti attacchi alla popolazione russofona, anche con l'utilizzo di artiglieria pesante, portano alla costituzione delle due Repubbliche Popolari di Donetsk e di Lugansk con il sostegno di volontari e milizie filo-russe. Negli otto anni che seguono, il governo di Kiev scatena in quest'area una vera e propria offensiva, nelle dichiarazioni ufficiali presentata come operazione anti-terrorismo, nel corso della quale vengono bersagliati insediamenti civili e militari in entrambe le neo-nate repubbliche e che, secondo la missione di monitoraggio per i diritti umani delle Nazioni Unite in Ucraina, sarebbe costata la vita a 13.000 persone, 3300 delle quali civili<sup>5</sup>, soprattutto nelle aree della cosiddetta "zona grigia" tra Slov'jans'k, Kramators'k, Horlivka, Debaltsevo e Mariupol. Tutto il resto, l'invasione russa e il deflagrare del conflitto su scala globale, è cronaca di questi ultimi giorni e, in quanto tale, non è opportuno trattarne in questa sede, perché i fatti sono ancora in divenire ed è troppo presto per trarre considerazioni che lasciamo, pertanto, al nostro lettore.

## **Oltre il conflitto: la lezione della storia**

Torniamo però, per un momento ancora, al filo rosso di questo contributo: la gestione del conflitto. Tutto quello che abbiamo descritto in queste pagine non è infatti altro che la sequenza di un lungo e interminabile dissenso, una sequela di conflitti e tragedie che, a ben vedere, è il *leit-motiv* della storia umana. Davanti a eventi di questa drammaticità, due sono le possibili reazioni: la prima è quella di rifugiarsi in un indefinito e idealistico *wishful thinking*, che troverà verosimilmente la sua espressione in argomentazioni astratte del tipo: "che brutta la guerra!" o ancora "no a tutte le guerre!". La seconda è quella di prendere atto che il conflitto, di qualunque natura esso sia, appartiene purtroppo alla dinamica intrinseca delle vicende umane, ma anche di quelle biologiche, geologiche e via dicendo. Perché conflitti sono in fondo gran parte dei fenomeni che la natura stessa offre ai nostri occhi: dall'eruzione dei vulcani, alla deriva dei continenti, allo scontro tra placche tettoniche, fino alla lotta per la sopravvivenza tra le specie animali.

Il conflitto rappresenta lo strumento attraverso il quale i sistemi complessi cercano di trovare un nuovo e più funzionale equilibrio e, come tale, non è né buono, né cattivo: è naturale. Il problema non è quindi quello di opporsi al conflitto, sarebbe una battaglia persa in partenza, ma quello di trovare piuttosto un modo giusto di confliggere, una strategia intelligente e razionale che consenta al conflitto di ricomporsi in quello che, con un

---

5

linguaggio organizzativo, potremmo pragmaticamente definire 'negoziato'. Sì, perché la vera risposta al conflitto, ciò che impedisce al conflitto di degenerare in tragedia, è la negoziazione, un'arte antica che, muovendo oltre l'idealismo astratto, coglie il conflitto come una necessità inevitabile e vi si immerge con una strategia che cerca di limitarne e arginarne i danni, ponendo le premesse perché questo si risolva in breve tempo e col minor spargimento di sangue possibile.

Di tale strategia negoziale, che tutti i giorni siamo chiamati a sperimentare anche nelle nostre vite individuali e organizzative, un elemento centrale è la contestualizzazione, vale a dire la capacità di leggere le cose nel loro quadro di riferimento, come abbiamo cercato di fare in questa pagina, per capire che in un conflitto non ci sono mai una ragione e un torto, ma due torti e due ragioni, sempre; Russi che uccidono Ucraini e Ucraini che uccidono Russi!

Il secondo elemento è quello che il sociologo canadese Erving Goffman chiamava il "gioco delle facce", il cui senso è quello di offrire sempre alla controparte l'occasione di salvare la propria identità e la propria autostima. Rubando le parole alla parlamentare statunitense Alexandria Ocasio-Cortez, occorre "costruire ponti d'oro al proprio nemico",<sup>6</sup> riaffermandone la dignità, soprattutto in pubblico, così che non "perda la faccia" e non consideri lesa la propria identità. In qualunque conflitto, la faccia non va tolta, ma data, perché quando il "nemico" perde la faccia, perde anche la disponibilità a dialogare, e quando questo succede vuol dire che è pronto a tutto. Quando invece non teme di perdere la faccia, tendenzialmente tende la mano, controlla le risposte impulsive e comincia a confrontarsi con le soluzioni reali.

Il terzo elemento è il luogo del conflitto: allontanarsi dai contesti pubblici può essere un modo per abbassare la posta in gioco sul piano identitario, confermando il senso di sé dell'avversario e mettendolo nelle condizioni contestuali giuste per dialogare a mente fredda senza il timore e la pressione di giudizi esterni. L'esposizione pubblica, il caso dei *social* è eloquente, non fa altro che esacerbare le controversie perché ciascuna delle parti sente di dover difendere le proprie posizioni davanti ad un pubblico molto ampio; una condizione che suscita *stress* e quindi paura, spostando il *focus* dal problema in sé alla contrapposizione tra le parti.

Confliggere in maniera intelligente rappresenta una soluzione pragmatica e realistica, ma funziona. E allora, rispondendo ad Huxley, potremo forse un giorno dire che qualcosa dalla storia lo abbiamo invece imparato.

---

<sup>6</sup> I. Leslie, *Come discutere senza aggredirsi imparando qualcosa dagli altri*, Internazionale 1414, 18 giugno 2021